

Suggerimenti per i social workers

L'accertamento della verità nelle procedure giudiziarie minorili¹

Francesca Corradini
Università Cattolica di Milano

Il presente saggio prende avvio da una riflessione sul tema dell'accertamento della verità nelle procedure giudiziarie minorili, tema oggetto di confronto tra diversi professionisti, in particolare assistenti sociali, psicologi, magistrati e avvocati. Nel contributo si intende presentare un approfondimento sul significato e sulle implicazioni che il tema dell'accertamento della verità riveste per gli assistenti sociali, a partire dalla prospettiva della metodologia relazionale. Dopo una breve riflessione di carattere teorico, viene affrontata la tematica relativa ai percorsi di indagine sociale o psico-sociale, attraverso la descrizione di due modelli idealtipici: il primo fa riferimento a un approccio tradizionale e a un'ottica diagnostica, il secondo a un approccio relazionale e a un'ottica progettuale.

Parole chiave

Indagine sociale – Ottica diagnostica – Ottica progettuale.

All'interno delle procedure giudiziarie di tutela dei minori, spesso gli operatori dei Servizi sono chiamati a fornire alla Magistratura valutazioni e giudizi sulle condizioni di vita dei minori e delle famiglie, in modo che possano essere assunte decisioni a tutela dei membri più deboli (Raineri, 2012). Il presente saggio vuole proporre alcune riflessioni sul tema della valutazione e, nello specifico, dell'indagine sociale e psico-sociale, assumendo il punto di vista degli operatori sociali, in particolare degli assistenti sociali.

¹ Il presente articolo riprende un contributo presentato al Seminario «L'accertamento della "verità" nelle procedure minorili: magistratura, avvocatura e servizi a confronto», tenutosi presso l'Università Cattolica nella sede di Brescia, il 27 febbraio 2017.

Riflessioni sul concetto di «genitore sufficientemente buono»

Se ci chiediamo quale sia l'oggetto della valutazione degli operatori sociali, vediamo che la letteratura spesso fa riferimento al concetto di *capacità genitoriali*, termine che contiene (o dovrebbe contenere) in sé tutti gli aspetti di cura affettiva, materiale e educativa richiesti al genitore.² Tuttavia, l'esperienza professionale di tanti assistenti sociali e le ricerche effettuate sull'argomento ci dicono quanto sia difficile fornire una precisa definizione di «capacità genitoriali» e come sia arduo individuare criteri per così dire «oggettivi», che possano guidare i processi operativi e, in particolare, la dimensione valutativa (Milner e O'Byrne, 2004). Nonostante i tentativi effettuati per definire strumenti standardizzati, finalizzati a valutare le competenze genitoriali (Cleaver e Walker, 2003; Di Blasio, 2005), tutti gli studi nel campo del lavoro sociale pongono l'accento sul fatto che il giudizio professionale, con la sua dose più o meno vasta di discrezionalità, costituisca lo strumento principale utilizzato dagli operatori per formulare valutazioni (Crisp et al., 2007; Benbenishty et al., 2015).

Seguendo gli studi di Winnicott (1974), la letteratura (Daniel, 2000; Choate e Engstrom, 2014) e alcune indicazioni normative si riferiscono al concetto di «genitore sufficientemente buono», ma è evidente come questa nozione, nel momento in cui deve essere calata nelle concrete situazioni di vita delle famiglie, si riempia di significati soggettivi. Concentrando l'attenzione sul lavoro sociale, senza pretendere di estendere la riflessione alle competenze psicologiche, è possibile affermare che individuare quale sia la soglia della «sufficienza genitoriale» non è semplice. Per qualcuno potrebbe voler dire che ci si accontenta di una minima capacità di accudimento (Daniel, 2000), oppure dell'assenza di comportamenti pregiudizievole, mentre per qualcun altro il genitore sufficientemente buono potrebbe essere assimilabile al genitore «quasi perfetto» (Betelheim, 1987), che riesce a fornire al suo bambino tutto quello di cui ha bisogno dal punto di vista degli operatori. Inoltre, occorre sottolineare come questo concetto vada messo in relazione alle situazioni contingenti: un genitore in grado solitamente di far fronte alle esigenze del proprio figlio potrebbe non esserlo se il bambino presenta bisogni particolari, oppure in condizioni di forte stress o sofferenza (Choate e Engstrom, 2014).

All'interno di un'interessante ricerca effettuata in Gran Bretagna alcuni anni fa (Daniel, 2000), è stato chiesto agli assistenti sociali se, nel momento in cui devono valutare le condizioni di vita di un minore e le capacità di accudimento dei suoi genitori, utilizzano gli stessi parametri di riferimento che ritengono validi per le proprie condizioni di vita e per quelle dei propri amici. Le risposte non sono state univoche: alcuni hanno dato una risposta affermativa, altri negativa indicando che i parametri sono inferiori, altri addirittura superiori. Se pensiamo a quante figure professionali sono coinvolte nei procedimenti minorili, sia appartenenti al mondo dei servizi sociali che a quello della giustizia, comprendiamo quanto sia difficile riuscire a costruire un punto di vista univoco.

Altre ricerche (Buckley Carr e Whelan, 2011; Jenney et al., 2014) evidenziano come sia difficoltoso arrivare a una definizione condivisa anche dei concetti di «bisogno» e

² La Costituzione italiana, all'art. 30, recita: «È dovere dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli».

«rischio», elementi su cui solitamente si fonda la progettualità dei Servizi. Il disaccordo è presente sia tra gli operatori di differenti professionalità, sia quando si apre il confronto con i genitori. Peraltro, alcuni studi mostrano come il passaggio tra la formulazione di un giudizio professionale su una situazione e la scelta rispetto all'intervento più opportuno da attuare sia mediato da numerosi fattori, di ordine culturale, valoriale e organizzativo, oltre che dalle risorse disponibili nel momento contingente (Broadhurst et al., 2010; Davidson-Arad e Benbenishty, 2016). Questo comporta che, a parità di valutazione, è possibile che vengano attuati interventi di natura differente, anche su scelte fondamentali, come, ad esempio, l'allontanamento di un bambino dalla famiglia (Benbenishty et al., 2015; Dettlaff et al., 2015). Altri autori (Choate e Engstrom, 2014) mettono in luce come spesso le valutazioni degli operatori sul rischio e sul pregiudizio a danno di un minore si concentrino esclusivamente sui comportamenti e gli atteggiamenti dei genitori, senza tenere conto dell'ambiente in cui vive il bambino o il ragazzo e delle altre persone che si prendono (o potrebbero prendersi) cura di lui, costituendo un importante fattore di protezione dal pregiudizio stesso.

Sono evidenti i possibili risvolti operativi che conseguono alle suddette riflessioni: ad esempio, a fronte di un minore collocato fuori famiglia, è problematico definire quale sia la soglia di miglioramento da raggiungere nelle competenze genitoriali per decidere che il bambino può tornare a casa. Questa incertezza ha dei riflessi pesanti sui vissuti dei genitori, che spesso affermano di non sapere «su cosa vengono valutati» e si sentono sotto osservazione «come un pesce in una palla di vetro» (Dale, 2004). Se poi il bambino vive in una famiglia affidataria, il confronto tra i due «stili» di genitorialità è molto rischioso: la famiglia affidataria per definizione garantisce una genitorialità sufficientemente buona; allora gli operatori si devono interrogare circa le loro aspettative, in particolare se desiderano che la famiglia di origine arrivi allo stesso livello di «capacità», oppure se sia sufficiente un «livello inferiore», chiedendosi poi, in questo caso, come vivrà il bambino la differenza. Come afferma Dettlaff (Dettlaff et al., 2015), gli operatori che si occupano di protezione dei minori devono prendere decisioni in condizioni estremamente difficili, in un contesto caratterizzato da incertezza e ambiguità. È quindi evidente come la tutela dei minori sia una questione assai complessa e delicata, in cui tutti gli operatori, anche quelli più esperti, devono entrare «in punta di piedi», con delicatezza e attenzione, oltre che con grande professionalità.

La tentazione dell'accertamento della verità

Le suddette riflessioni ci conducono alla necessità di avvicinare il tema dell'«accertamento della verità» nell'area della tutela dei minori con grande cautela. Pensare di dovere accertare la verità, infatti, è una grande tentazione, per gli operatori dei servizi sociali, forse talvolta incentivata anche da chi assegna loro un compito valutativo. È una tentazione molto presente: gli operatori spesso cercano di appurare se «è vero quello che dice questa mamma», oppure si ripromettono di capire «chi dei due genitori ha ragione», ma è una tentazione pericolosa, perché si rischia di restare

invischiati dentro a dinamiche sterili, finalizzate solo a riconoscere il torto o la ragione (Marzotto e Bonadonna, 2011).

Probabilmente questa tentazione deriva agli operatori sociali dal mondo specialistico, tipicamente sanitario: è la tentazione della diagnosi sociale o psico-sociale, secondo cui il professionista, con i suoi strumenti tecnici, dovrebbe essere in grado di capire cosa non funziona in una famiglia e di fornire la soluzione perfetta per il problema. In quest'ottica, sembra sufficiente che la famiglia si sottoponga al percorso proposto dagli operatori e la questione verrà risolta (Folgheraiter, 2011). L'assistente sociale però non è un poliziotto, anche se viene chiamato a fare un'indagine, né è un medico, che si occupa di patologie ben classificabili e definibili più o meno a priori, ma è un professionista che deve lavorare nel mondo delle relazioni (con le relazioni e attraverso le relazioni), un mondo complesso, dove le problematiche sono intersoggettive e interconnesse e dove nessuno è in grado di fornire a priori delle soluzioni precise che vadano bene per tutti i casi simili. In altri termini, gli operatori sociali non si occupano di problemi tecnici, che possono essere affrontati e risolti attraverso percorsi standardizzati e predefiniti, ma si occupano di problemi di vita (*life problems*), che, per loro stessa definizione, non possono «essere incasellati» all'interno di schemi precostituiti, perché, fin dalla loro descrizione, necessitano del contributo di tutti coloro che hanno a cuore il miglioramento di quella situazione (Folgheraiter, 1998; 2011).

Come afferma Folgheraiter (1998), è molto diverso affrontare una situazione di disagio sociale formulando una diagnosi, che presuppone la capacità di esprimere un giudizio diretto a partire da sintomi ben definiti, oppure effettuando un *assessment*, che non si limita ad accertare l'esistenza di una data condizione, ma osserva il problema sociale in termini di relazioni. Per questo gli assistenti sociali dovrebbero resistere alla tentazione dell'accertamento della verità, se la intendiamo come la verità assoluta, quella che viene definita esclusivamente dall'esperto e non può essere confutata. Questo ovviamente non significa che essi non siano tenuti a formulare delle valutazioni sulle situazioni e a fornire informazioni utili e costruttive a chi dovrà decidere all'interno di un procedimento giudiziario, ma si mette in luce ancora una volta che la questione dell'accertamento della verità è molto complessa e non può essere risolta in maniera semplicistica, attribuendo ai Servizi un ruolo di osservatore asettico ed esterno alla situazione.

All'interno della riflessione sulla funzione dei Servizi sociali nelle procedure giudiziarie, è utile interrogarsi sul perché, in questi contesti, che richiamano a un'idea di controllo, siano presenti i professionisti del sociale e non soltanto magistrati e forze dell'ordine. Ovviamente, gli operatori sociali sono coinvolti perché è intenzione di tutti, *in primis* del legislatore, inserire nel contesto di controllo, fin da subito, una finalità di aiuto. In altri termini, la componente dell'aiuto, attraverso gli operatori sociali, dovrebbe farsi spazio all'interno della richiesta o del mandato di controllo, per aprire scenari di dialogo costruttivo (Raineri, 2007). L'idea centrale è che gli interventi di protezione del minore non debbano essere fini a se stessi, ma vadano inseriti all'interno di un percorso progettuale più ampio che, oltre al bambino, comprenda, fino a prova contraria, anche la sua famiglia. Se si dimentica questa finalità, il ruolo dei servizi sociali resta parziale e forse anche confusivo. Un esempio emblematico può essere quello

dell'indagine sociale o psico-sociale, che è uno dei compiti attribuiti ai Servizi e che, per antonomasia, si colloca all'interno di un contesto di controllo. Ragionando sulla gestione dei percorsi di indagine, è possibile individuare due visioni antitetiche di questa funzione, due ottiche differenti, che si collocano ai lati di un'immaginaria linea continua, su cui si muovono gli operatori.

L'indagine sociale in ottica «diagnostica»

La prima ottica è quella che si potrebbe definire «centrata sul compito»: l'indagine è finalizzata principalmente a raccogliere e a trasmettere informazioni all'Autorità giudiziaria, gli operatori si pongono all'esterno della situazione e forniscono una sorta di «fotografia» dall'alto, appunto una diagnosi. La centratura del percorso è sugli esperti, i quali, attraverso la loro competenza tecnica, effettuano delle osservazioni e formulano ipotesi che possono anche condividere con la famiglia — e solitamente lo fanno, ma l'opinione dei diretti interessati non influenza quella dei professionisti (Corradini, 2016). Estremizzando, nella consapevolezza che si tratta di un idealtipo, è come se la famiglia e i Servizi si trovassero su due lati contrapposti di una barricata, ognuno porta al Tribunale il proprio punto di vista, i Servizi attraverso la propria competenza tecnica, i genitori solitamente attraverso gli avvocati di parte. Il punto di incontro è molto difficile: secondo questa visione, il massimo coinvolgimento che ci si può attendere dalla famiglia è ciò che, sempre con un termine preso in prestito dalla medicina, si potrebbe chiamare *compliance*, cioè l'adesione, più o meno convinta, alla diagnosi effettuata dagli operatori e di conseguenza ai percorsi da loro proposti «per il bene dei bambini» (Dumbrill, 2006). Se la famiglia accetta il progetto, allora si può passare a un contesto di aiuto. In questo modo, tuttavia, la condivisione del percorso da parte della famiglia è precaria, si teme che il consenso prima o poi venga ritirato, perché in qualche modo c'è il sentore che l'adesione al progetto non sia profonda e interiorizzata, ma un po' «compiacente» o dettata esclusivamente dal timore di «perdere i figli». In questo contesto può accadere anche che gli operatori dei Servizi chiedano all'Autorità giudiziaria di confermare il progetto da loro definito, cercando impropriamente di rinsaldare con la forza un consenso che non si è riusciti a costruire realmente attraverso una relazione di sostegno. Il focus, tuttavia, non è tanto sulla costruzione del progetto di aiuto, che viene rinviato a una fase successiva alla decisione del giudice e dipende dalla scelta di proseguire con un mandato vincolante per la famiglia, quanto sulla necessità di fornire un quadro della situazione in cui l'opinione dei professionisti è, giocoforza, predominante.

L'indagine sociale in ottica «progettuale»

All'altro lato di questo idealtipo troviamo quella che potremmo definire l'ottica progettuale: l'indagine è finalizzata, almeno nelle intenzioni degli operatori, a costruire una progettualità insieme alla famiglia. Lo sguardo degli operatori non è statico,

ma diviene prospettico, in quanto va oltre lo specifico compito richiesto dall'Autorità giudiziaria. Nella letteratura internazionale alcuni autori parlano di un modello di assessment «collaborativo» o «responsivo», per indicare che l'indagine viene condotta a partire da quelle che sono le preoccupazioni portate dalla famiglia, in contrapposizione al modello «forense» (Platt, 2006), in cui si punta a capire innanzitutto che cosa effettivamente sia successo rispetto all'episodio che ha causato la segnalazione e quale sia la posizione dei genitori al riguardo. In questo modo si passa da un'indagine finalizzata alla valutazione (*investigate to assess*) a un'indagine finalizzata al sostegno della famiglia (*investigate to assist*) (Harris, 2011). Il compito valutativo, pertanto, non rimane fine a se stesso e non si esaurisce con l'invio della relazione finale, ma si inserisce in una cornice di aiuto, volta al superamento dell'eventuale condizione di pregiudizio. Il percorso di indagine è visto come un'occasione per iniziare una relazione positiva e proattiva con un nucleo familiare, relazione che permane a prescindere dall'esito dell'indagine e anche senza che sia necessario un mandato autoritativo (Raineri, 2016).

La possibilità che le valutazioni degli operatori assumano una caratura relazionale e quindi si possa passare da un'ottica diagnostica a un'ottica progettuale dipende da alcuni elementi. Il primo elemento è la disponibilità da parte dei professionisti a mettersi in ascolto della famiglia e ad accogliere i suoi vissuti e sentimenti, che spesso sono vissuti di timore, rabbia, disagio. Le ricerche, infatti, ci dicono che essere sottoposti a un percorso di indagine comporta il sentirsi spaventati per il timore di non vedere più i propri figli da un momento all'altro (Ghaffar, Manby e Race, 2012), arrabbiati per non essere stati in grado di cavarsela da soli (Schreiber, Fuller e Pacey, 2013); significa inoltre vergognarsi, perché avere a che fare con i Servizi è una condizione estremamente stigmatizzante (Spratt e Callan, 2004). Accogliere questi vissuti non è semplice per gli operatori, che spesso, a loro volta, vivono sentimenti ambivalenti: di fronte a ogni nuova richiesta di valutazione, infatti, anche l'operatore più esperto vive l'incertezza e il timore della novità, unitamente alla responsabilità nei confronti del mandato professionale di tutelare i minori. Da un lato c'è la pressione legata alla *mission* della tutela, connessa al mandato di verificare se sussiste un pregiudizio per un minore e, in caso affermativo, alla necessità di dover agire tempestivamente, anche attraverso interventi imposti dall'alto; dall'altro c'è la consapevolezza che è molto più efficace sostenere la famiglia e fare in modo che possa recuperare le capacità necessarie a occuparsi dei propri figli attraverso un percorso congiunto (Schreiber, Fuller e Pacey, 2013; Davidson-Arad e Benbenishty, 2016).

Affrontare un'indagine in ottica relazionale richiede anche di impegnarsi a fondo per garantire la massima trasparenza dei percorsi. È molto difficile per le famiglie comprendere passaggi che a volte potrebbero non essere chiari neppure agli addetti ai lavori. La situazione si complica in presenza di disagi personali, differenze culturali, condizioni di emergenza, e può accadere che le persone non si rendano davvero conto di ciò che sta accadendo loro (Davies, 2011). Inoltre, il timore di minare un rapporto delicatamente costruito con le famiglie può portare i professionisti a non essere perfettamente trasparenti con i genitori circa le aspettative del Servizio e le possibili conseguenze di una mancata adesione al percorso (Horwitz e Marshall, 2015). Talora non è possibile neanche per gli operatori prevedere gli accadimenti futuri, ma spesso

è il timore di reazioni indesiderate che porta a «indorare la pillola», occultando una parte della verità.

La raccolta delle informazioni in ottica relazionale

Un altro aspetto fondamentale da considerare è relativo alla raccolta delle informazioni necessarie per effettuare la valutazione. L'indagine «relazionale» parte dall'idea che l'ascolto della famiglia e di tutti coloro che hanno a cuore il bene di quel bambino o di quei bambini non sia solo una formalità da adempiere, ma sia indispensabile per costruire insieme una lettura il più possibile condivisa della situazione. Accanto alla fondamentale competenza tecnica degli esperti, occorre prendere in considerazione il punto di vista degli interessati, senza pensare che vi sia una gerarchia di importanza tra le due fonti di informazione e senza d'altro canto dover pretendere di essere per forza d'accordo (Raineri, 2011). È perciò necessario che i professionisti si lascino interrogare dai pensieri e dalle proposte delle famiglie e che siano disposti a trovare il più possibile un punto di incontro volto al bene del bambino. Forse non sarà quello che gli operatori avevano immaginato all'inizio o che avrebbero realizzato a partire dalle loro risorse e dalle loro capacità, ma è quello che consente di fondare il percorso su un'adesione reale e non di facciata da parte delle famiglie (Warren, 2007). È chiaro che seguire un approccio centrato sulla relazione non è semplice e richiede tempo e flessibilità, elementi che spesso sono carenti nel lavoro dei Servizi e all'interno dei procedimenti giudiziari. Tuttavia tante storie dimostrano come seguire esclusivamente percorsi standardizzati, senza valorizzare l'apporto delle persone, porti a esiti monchi e spesso inefficaci (Tomaselli, 2015).

Questo cambiamento nello sguardo degli operatori ci porta a definire meglio i contenuti della valutazione. In particolare, potremmo chiederci che cosa «deve cercare» un assistente sociale che è chiamato a effettuare un'indagine. Ovviamente deve identificare innanzitutto i fattori che determinano o potrebbero determinare un rischio o un pregiudizio per un bambino o un ragazzo, e questo in qualche modo è ciò che richiede il mandato di indagine. Oltre a ciò, però, occorre cercare anche gli elementi protettivi, cioè le risorse presenti nel minore stesso, nel nucleo familiare e nell'ambiente di vita, nella consapevolezza che, per fare questo, occorre uno sguardo allenato, perché le carenze e i difetti appaiono immediatamente, mentre le risorse devono essere scovate con attenzione, in quanto spesso sono i diretti interessati a non riconoscerle.

Tuttavia, se ci si ferma all'individuazione dei fattori di rischio e protezione, si finisce per restare collocati all'interno dell'ottica che abbiamo definito diagnostica (Di Blasio, 2005). Per effettuare il passaggio a un approccio progettuale occorre effettuare quello che Raineri chiama *assessment della motivazione* (Raineri, 2002): dobbiamo ricercare anche tutti coloro che hanno a cuore quella specifica situazione e sono interessati a migliorarla, a partire da chi è a già a conoscenza del problema, chi si è già attivato per risolverlo, oppure chi potrebbe eventualmente aiutare una volta coinvolto. Queste persone potrebbero diventare collaboratori preziosi per poter superare le difficoltà del bambino e del nucleo familiare. Identificare i potenziali aiutanti è un'operazione

che viene fatta necessariamente insieme alla famiglia e consente di partire già con un atteggiamento costruttivo e propositivo, che trasforma il setting da un contesto esclusivamente di controllo a un contesto di aiuto. La famiglia stessa sente che l'operatore non è lì solo per giudicare, o per rappresentare la situazione al giudice, quasi fosse la sua *longa manus*, ma, per quanto possibile, si fa carico delle difficoltà presenti e si investe della responsabilità o meglio della corresponsabilità dell'uscita da una situazione di disagio. In altri termini: gli operatori non sono dall'altra parte della barricata, ma famiglie e Servizi si pongono dallo stesso lato per costruire insieme a chi è disponibile il percorso di tutela.

È utile riflettere anche sullo «stile» dei colloqui: affinché non si trasformino in «interrogatori», sono fondamentali la trasparenza, la chiarezza, l'attenzione a essere sempre comprensibili e a motivare il significato e l'utilità delle richieste che vengono effettuate. Un atteggiamento di comprensione (Rogers, 1983), che significa porsi nel punto di vista dell'altro, per accoglierlo e riformularlo, in modo che le persone possano modificare la propria posizione se non si sentono comprese, costituisce la modalità più opportuna per favorire l'espressione di tutti gli interlocutori.

La comune obiezione che solitamente viene effettuata a fronte di una proposta di progettualità condivisa è il timore che questo approccio impedisca agli operatori di intervenire tempestivamente nelle situazioni più gravi. Le ricerche (Spratt e Callan, 2004; Harris, 2011; Ghaffar, Manby e Race, 2012) ci dicono che un'indagine condotta con queste modalità non porta a sottovalutare i rischi insiti in una situazione di presunto pregiudizio; anzi, in queste condizioni per le famiglie è più facile accettare eventuali prescrizioni. È quindi evidente come alcuni assistenti sociali si muovano abilmente «tra aiuto e controllo», senza ignorare il mandato di tutela dei minori, ma avviando ugualmente un percorso aperto al coinvolgimento della famiglia: «questi professionisti sono in grado di gestire le contraddizioni presenti nella relazione tra lo Stato e la famiglia e di creare consenso a partire dal conflitto» (Spratt e Callan, 2004, p. 219; trad. dell'autore), attraverso un lavoro continuo teso a ridurre i rischi e a mettere al centro la relazione. La possibilità di «trattare i genitori come partners» (Palmer, Maiter e Manji, 2006) parte dal presupposto che la maggior parte dei genitori, compresi quelli che hanno agito comportamenti maltrattanti e di incuria, ama i propri figli e desidera che stiano bene. A partire da questa finalità comune e dai punti di forza presenti, si può iniziare a ragionare sui percorsi e le azioni da implementare, sia da parte degli operatori che da parte della famiglia, superando in tal modo la contrapposizione tra indagine e intervento (Ghaffar, Manby e Race, 2012).

Conclusioni. La tutela dei minori: più voci in dialogo tra loro

Risulta quindi opportuno allargare la riflessione sul tema della tutela, e in tal senso possiamo provare a chiederci a chi deve essere attribuito il compito della tutela dei minori. Certamente ai genitori, che hanno la responsabilità genitoriale, agli operatori dei servizi sociali che, non a caso, spesso sono denominati Servizi di tutela dei minori, alla Magistratura; ma possiamo pensare che anche tutti coloro che hanno a

cuore il benessere dei bambini e dei ragazzi siano soggetti da coinvolgere nei percorsi di protezione. Consideriamo, ad esempio, la scuola, che tante volte segnala ai servizi sociali situazioni di disagio sperando in interventi magicamente risolutivi, oppure non segnala, nell'erronea convinzione che alla segnalazione consegua immediatamente un allontanamento del bambino dalla famiglia (Altshuler, 2003). Pensiamo anche a tutti coloro che incontrano i bambini e i ragazzi nel loro tempo «libero» (allenatori, catechisti, volontari, animatori) e che spesso, di fronte a situazioni di disagio sempre più frequenti, non sanno a chi rivolgersi. In questo senso, gli interventi di tutela devono essere interventi di più voci che dialogano fra loro e con le famiglie, pensando che, nel rispetto delle competenze definite dalla normativa, ci possa essere tanto spazio per costruire percorsi condivisi.

L'immagine che viene alla mente è quella di persone che stanno tutte attorno a un tavolo, che pone al centro la protezione del bambino. La realtà spesso però rimanda immagini differenti: Servizi che si arroccano sulle proprie competenze, operatori che si sentono controllati dall'Autorità giudiziaria, avvocati che difendono il proprio cliente senza ascoltare chi ha in carico la situazione e responsabili di Servizio che negano agli operatori il permesso di parlare con gli avvocati. Non si arriva neanche a pensare di poter coinvolgere altre persone o di poter trovare insieme una finalità di aiuto.

Sono almeno tre gli elementi che possono sostenere un percorso dialogico: l'ascolto, il confronto e la fiducia. La fiducia innanzitutto verso le famiglie, da parte di tutti gli attori, soprattutto da parte delle istituzioni, ma anche una fiducia che si diffonde tra tutti coloro che sono chiamati a portare aiuto ai bambini e ragazzi. L'ascolto e il confronto, infatti, nascono dal reale interesse per l'Altro, in questo caso i bambini e le loro famiglie, e dall'idea che le risorse più importanti per le persone sono le loro reti familiari e amicali (Arnkil e Seikkula, 2012, p. 161). Partire dai diretti interessati, da quelli che loro considerano i reali bisogni e dalle loro preoccupazioni, senza fermarsi esclusivamente al compito «definito» dall'Autorità giudiziaria, costituisce la prima via per entrare in un processo relazionale, anche nel contesto dell'indagine. Inoltre, evitare di restare ancorati alle proprie competenze e utilizzarle mettendole in gioco con un atteggiamento dialogico è forse la strada principale per passare dalla tentazione dell'accertamento della verità alla sfida rappresentata dalla costruzione condivisa dei percorsi di aiuto.

Abstract

This paper aims to reflect about the topic of «establishing the truth» in juvenile justice. On this issue there is a debate among several professionals, in particular social workers, psychologists, judges and lawyers. Starting from the perspective of the relational approach in social work, this article presents a reflection on the meaning and implications of the issue of «establishing truth» for social workers. After some theoretical considerations, the topic of social (or psycho-social) assessment is addressed through the description of two ideal-typical models: the first refers to a traditional approach and to a diagnostic viewpoint, the second refers to a relational approach and a planning viewpoint.

Keywords

Social assessment – Diagnostic viewpoint – Planning viewpoint.

Bibliografia

- Altshuler S.J. (2003), *From barriers to successful collaboration: Public schools and child welfare working together*, «Social Work», vol. 48, n. 1, pp. 52-63.
- Arnkil T. e Seikkula J. (2012), *Metodi dialogici nel lavoro di rete*, Trento, Erickson.
- Benbenishty R., Davidson-Arad B., López M., Devaney J., Spratt T., Koopmans C., ... e Hayes D. (2015), *Decision making in child protection: An international comparative study on maltreatment substantiation, risk assessment and interventions recommendations, and the role of professionals' child welfare attitudes*, «Child Abuse & Neglect», vol. 49, pp. 63-75.
- Bettelheim B. (1987), *Un genitore quasi perfetto*, trad. it. A. Bottini, Feltrinelli, Milano, ed. or. *A Good Enough Parent: A Book on Child-Rearing*, 1987.
- Broadhurst K., Hall C., Wastell D., White S. e Pithouse A. (2010), *Risk, instrumentalism and the humane project in social work: Identifying the informal logics of risk management in children's statutory services*, «British Journal of Social Work», vol. 40, n. 4, pp. 1046-1064.
- Buckley H., Carr N. e Whelan S. (2011), «*Like walking on eggshells*»: *Service user views and expectations of the child protection system*, «Child & Family Social Work», vol. 16, n. 1, pp. 101-110.
- Choate P.W. e Engstrom S. (2014), *The «good enough» parent: Implications for child protection*, «Child Care in Practice», vol. 20, n. 4, pp. 368-382.
- Cleaver H. e Walker S. (2004), *From policy to practice: the implementation of a new framework for social work assessments of children and families*, «Child & Family Social Work», vol. 9, n. 1, pp. 81-90.
- Corradini F. (2016), *Indagine tradizionale e indagine partecipata a confronto. 10 punti essenziali*. In M.L. Raineri, *Per un'indagine partecipata*, «Lavoro Sociale», vol. 16, n. 1, pp. 18-19.
- Crisp B.R., Anderson M.R., Orme J. e Lister P.G. (2007), *Assessment frameworks: A critical reflection*, «British Journal of Social Work», vol. 37, n. 6, pp. 1059-1077.
- Dale P. (2004), «*Like a fish in a bowl*»: *parents' perceptions of child protection services*, «Child Abuse Review», vol. 13, n. 2, pp. 137-157.
- Daniel B. (2000), *Judgements about parenting: What do social workers think they are doing?*, «Child Abuse Review», vol. 9, n. 2, pp. 91-107.

- Davidson-Arad B. e Benbenishty R. (2016), *Child welfare attitudes, risk assessments and intervention recommendations: The role of professional expertise*, «British Journal of Social Work», vol. 46, n. 1, pp. 186-203.
- Davies P. (2011), *The impact of a child protection investigation: A personal reflective account*, «Child & Family Social Work», vol. 16, n. 2, pp. 201-209.
- Dettlaff A.J., Graham J.C., Holzman J., Baumann D.J. e Fluke J.D. (2015), *Development of an instrument to understand the child protective services decision-making process, with a focus on placement decisions*, «Child Abuse & Neglect», vol. 49, pp. 24-34.
- Di Blasio P. (a cura di) (2005), *Tra rischio e protezione: La valutazione delle competenze parentali*, Milano, Unicopli.
- Dumbrill G.C. (2006), *Parental experience of child protection intervention: A qualitative study*, «Child Abuse & Neglect», vol. 30, n. 1, pp. 27-37.
- Folgheraiter F. (1998), *Teoria e metodologia del servizio sociale: La prospettiva di rete*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale: La logica sociale dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Ghaffar W., Manby M. e Race T. (2012), *Exploring the experiences of parents and carers whose children have been subject to child protection plans*, «British Journal of Social Work», vol. 42, n. 5, pp. 887-905.
- Harris N. (2011), *Does responsive regulation offer an alternative? Questioning the role of formalistic assessment in child protection investigations*, «British Journal of Social Work», vol. 41, n. 7, pp. 1383-1403.
- Horwitz M. e Marshall T. (2015), *Family engagement in child protection social work*, «Journal of Family Social Work», vol. 18, n. 4, pp. 288-301.
- Jenney A., Mishna F., Alaggia R. e Scott K. (2014), *Doing the right thing? (Re)Considering risk assessment and safety planning in child protection work with domestic violence cases*, «Children and Youth Services Review», vol. 47, pp. 92-101.
- Marzotto C. e Bonadonna M. (2011), *La mediazione familiare e i gruppi di parola per figli di genitori separati: accompagnare la riorganizzazione dei legami familiari*. In P. Donati, F. Folgheraiter e M.L. Raineri (a cura di) (2011), *La tutela dei minori: Nuovi scenari relazionali*, Trento, Erickson, pp. 243-264.
- Milner J. e O'Byrne P. (2004), *L'assessment nei servizi sociali*, «Lavoro Sociale», vol. 4 n. 3, pp. 337-350.
- Palmer S., Maiter S. e Manji S. (2006), *Effective intervention in child protective services: Learning from parents*, «Children and Youth Services Review», vol. 28, n. 7, pp. 812-824.
- Platt D. (2006), *Investigation or initial assessment of child concerns? The impact of the refocusing initiative on social work practice*, «British Journal of Social Work», vol. 36, n. 2, pp. 267-281.
- Raineri M.L. (2002), *Voce di dizionario «Assessment»*, «Lavoro Sociale», vol. 2, n. 3, pp. 415-424.
- Raineri M.L. (2007), *Interventi di controllo*, «Lavoro Sociale», vol. 7, n. 3, pp. 415-423.
- Raineri M.L. (2011), *Il valore delle conoscenze esperienziali*. In P. Donati, F. Folgheraiter e M.L. Raineri (a cura di), *La tutela dei minori: Nuovi scenari relazionali*, Trento, Erickson, pp. 87-101.
- Raineri M.L. (2012), *Linee guida e procedure di servizio sociale: Manuale ragionato per lo studio e la consultazione*, Trento, Erickson.
- Raineri M.L. (2016), *Per un'indagine partecipata. Possibile collaborazione tra assistenti sociali, famiglie e minori nell'indagine psico-sociale*, «Lavoro Sociale», vol. 16, n. 1, pp. 13-21.
- Rogers C.R. (1983), *Un modo di essere*, Firenze, Psycho.

- Schreiber J.C., Fuller T. e Pacey M.S. (2013), *Engagement in child protective services: Parent perceptions of worker skills*, «Children and Youth Services Review», vol. 35, n. 4, pp. 707-715.
- Spratt T. e Callan J. (2004), *Parents' views on social work interventions in child welfare cases*, «British Journal of Social Work», vol. 34, n. 2, pp. 199-224.
- Tomaselli E. (2015), *Giustizia e ingiustizia minorile. Tra profonde certezze e ragionevoli dubbi*, Milano, FrancoAngeli.
- Warren J. (2007), *Service user and carer participation in social work*, Exeter, Learning Matters.
- Winnicott D. (1974), *Sviluppo affettivo e ambiente: Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, trad. it. A. Bencini Bariatti, Roma, Armando.